

Errata corrige (o no?)

Un refuso, facendo saltare qualche riga, ha reso non del tutto comprensibile un passaggio del “ritaglio” pubblicato sul numero di settembre di questa rivista (n. 7/95, p. 74), e dedicato a una lettera inviata a “La Repubblica” da un lettore per congratularsi per il fatto che alcune biblioteche italiane funzionassero — si discuteva sul fatto che purtroppo sono queste cose a far notizia e non altre, in quanto l’ordinaria amministrazione è la disfunzione endemica, il malfunzionamento, la sciatteria, la scarsa sensibilità per le aspettative degli utenti. Ma non vogliamo riprendere qui quel discorso, né proporvi una errata corrige.

Forse il vostro Marker dovrebbe

pentirsi di ciò che ha scritto in quella occasione e di ciò che abitualmente pensa dei servizi di molte biblioteche italiane: la sua sfiducia è solo mitigata dal fatto che, non aspettandosi granché, la delusione non è poi insopportabile. Il ragionamento che egli fa è, grosso modo, questo: “In Italia non funziona niente, i treni non sono puntuali, l’assistenza sanitaria fa schifo, la scuola sta toccando il fondo, tutti i servizi pubblici sono in uno stato di crisi perenne, perché mai proprio le biblioteche dovrebbero funzionare meglio?”. La vera errata corrige riguarda la considerazione e l’invidia che molti di noi nutrono per le biblioteche di oltre oceano. Confessiamo che

ci conforta sapere che se Roma piange New York non ride. Infatti, proprio in quello stesso fascicolo cui si faceva cenno in apertura, possiamo leggere (p. 66-68) una “corrispondenza” dagli Stati Uniti del professor Armando Petrucci, il quale smitizza le “biblioteche universitarie americane, già ad ogni occasione lodate dai nostri più illustri pellegrini (come Umberto Eco) ed unanimemente considerate il non plus ultra della tecnica biblioteconomica”. Petrucci se la prende con i sistemi di collocazione adottati in quelle biblioteche o, per essere più precisi, con le scelte culturali che sono dietro a quei sistemi: scelte che gli paiono talmente incomprensibili da giustificare il dubbio che esse non siano tali, ma il risultato del caso e dell’incultura. “La mia personale esperienza — scrive l’illustre paleografo — è stata un vero e proprio incubo”. La

Patrologia latina quasi nasosta nella reference room tra i repertori bibliografici; l’*Enciclopedia daniesca* è inutile cercarla tra le opere di consultazione del settore letteratura italiana perché è tra le enciclopedie generali, tra il Larousse e la Treccani; nel settore di storia generale ci sono, un po’ accanto all’altro, Chateaubriand con il suo *Génie du Christianisme* e *Sea Power* dell’ammiraglio Mahan, mentre non ci sono i libri di storia romana, collocati tra quelli di storia italiana.

Per concludere, vorremmo consigliare al professor Petrucci e al signor Niccolini, se e quando si imbattono in una biblioteca americana che funzioni alla perfezione di non considerarlo un fatto scontato, ma di stupirsi e magari di scrivere una lettera al “New York Times”.

Marker